

**Bastano tre cm. di neve
per bloccare la capitale**

A pagina 5

Psicosi d'allarme

NOI comprendiamo bene come di fronte alla drammatica crisi che sta scuotendo il MEC e la stessa NATO, i redattori del *Popolo* e i dirigenti della D.C., come i redattori della *Voce Repubblicana* e i dirigenti del PRI, siano caduti in quello stato che i clinici chiamano «psicosi d'allarme». E poiché la «psicosi d'allarme» è una malattia vera e propria, e noi siamo uomini civili, avremmo desiderato di poter considerare quegli agglomerati di parole e di idee incomposte che sono il corsivo di ieri mattina del *Popolo* e purtroppo anche l'editoriale di ieri sera della *Voce* come una manifestazione clinica della malattia, commiserare, e non rispondere parola. Ma benché affetti da psicosi d'allarme, i redattori del *Popolo* e i dirigenti della D.C., così come i redattori della *Voce Repubblicana* e i dirigenti del PRI, continuano ad esercitare una certa influenza sulla politica estera del nostro paese, che deve anzi prendere subito decisioni importanti negli incontri con il premier inglese Macmillan. E perciò, nonostante che il loro stato renda tale compito arduo, non possiamo esimerci dal tentativo di riportare una certa compostezza nelle loro parole e soprattutto nelle loro idee.

LA NOSTRA posizione nei confronti di quanto sta oggi accadendo nel MEC e nella NATO è assai semplice. In primo luogo, noi sottolineiamo che lo scoppio di contraddizioni che sta provocando così profonde lacerazioni in seno al cosiddetto Occidente, costituisce un pietoso e clamoroso fallimento della politica sostenuta e perseguita per anni, non certo da noi, ma dalla D.C., dal PRI, e, più in generale, dalle vecchie classi dirigenti italiane e dai partiti che la loro politica non hanno saputo o voluto dissociare dagli interessi e dalla volontà di queste vecchie classi dirigenti. Possono negare D.C. e PRI ciò? No, visto che lo stesso *Popolo* è costretto ad ammettere la necessità di «ricominciare a tessere la tela strappata».

In secondo luogo, noi sosteniamo che il sopravvento nel MEC delle forze più aggressivamente reazionarie oggi esistenti nello schieramento imperialista — quelle della Francia e della Germania di Bonn — non è «un incidente»: è il logico corollario di tutta la politica «europeista» e «occidentale» che, fondata sull'anticomunismo e sulla difesa accanita degli interessi del grande capitalismo monopolistico, non poteva non evocare dal suo seno i più sfrenati fantasmi del revanscismo, dello sciovinismo, del militarismo e perfino (oh Franco!) del fascismo. Orbene, possono il *Popolo* e la *Voce Repubblicana* negare che, quale fosse il valore di «correttivo» che si potesse attribuire o non attribuire all'ingresso dell'Inghilterra nel MEC (questo è un discorso a parte), ciò che ha prevalso a Bruxelles è la volontà delle forze più aggressivamente reazionarie esistenti oggi nello schieramento occidentale? Possono negare che l'Italia è oggi legata mani e piedi a queste forze, che hanno già cominciato a stringere legami mostruosi: perfino con Franco, fino al punto che per stringere questi legami mostruosi i governanti francesi si sarebbero già impegnati a prestar mano al tirannello del Prado nei più bassi servizi di polizia contro l'antifascismo spagnolo — onore e gloria di tutta l'Europa e il mondo civile?

CHE cosa mai dunque vogliono da noi il *Popolo* e la *Voce Repubblicana*? Perché, invece di scomparire nel ridicolo accusandoci addirittura di connivenza con il generale De Gaulle, non cominciano a farsi l'autocritica (o a recitare il «mea culpa») per il vizio cieco in cui hanno gettato la democrazia europea? E perché la *Voce Repubblicana*, invece di continuare a sputare sentenze sul nostro «infantilismo rivoluzionario», non ne trae occasione per giudicare qual è stata, in tutta questa faccenda, la reale posizione dei suoi compagni di strada dorotei e non si convince che sotto la «egemonia» di costoro niente di limpido ne può venire né in politica estera né (oh Bonomi, oh Federconsorzi, oh inchiesta anti-trust!) in politica interna? E la smettano anche D.C. e PRI di dire che noi non abbiamo «una prospettiva», che noi non proponiamo «alternative». Prospettive non hanno, «alternative» non propongono loro, quando indicano soltanto la necessità di «ricominciare a tessere» la stessa vecchia tela, con lo stesso filo, lo stesso ordito, e alla luce delle stesse lampade «ideali» di prima — insomma col materiale che ci ha portato a così bei risultati.

Si convincano invece che è venuto il tempo d'una svolta radicale in tutta la politica internazionale, (anche economica, militare, ecc.) dell'Italia, e in questo quadro di elaborare una nuova politica europea, non «europeista» alla vecchia maniera, delle forze operaie e democratiche, secondo quanto non da oggi noi proponiamo. Ma ci consentano anche d'affermare a tutte lettere che per questo occorre una svolta generale a sinistra nella vita italiana, una svolta da realizzarsi battendo in primo luogo coloro che sono i responsabili di tanti fallimenti, coloro che hanno spinto l'Italia nel vicolo cieco dal fondo del quale ci guardano, sogghignando, De Gaulle, Adenauer e Franco!

Mario Alicata

Dopo le nostre
rivelazioni

**La TETI (naturale)
ha smentito
IRI e Partecipazioni tacciono**

A pagina 7

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ha ragione Moro: «la DC è sempre la stessa»

L'inchiesta su Bonomi

Primo viaggio del premier inglese dopo la crisi di Bruxelles

Macmillan oggi a Roma alla ricerca di appoggio

De Gaulle vende a Franco gli esuli antifascisti



E' stato confermato a Parigi che le autorità golliste hanno promesso al dittatore Franco che verranno adottate misure liberali (che potrebbero giungere fino all'estradizione e all'espulsione) contro gli antifascisti spagnoli emigrati in Francia, molti dei quali lottarono nell'ultima guerra contro la Germania hitleriana per la salvezza della Francia. La grave notizia ha suscitato indignazione e proteste negli ambienti democratici parigini.



(A pagina 13)

Solidarietà coi metallurgici

Venerdì 8 sciopero nell'industria

La decisione presa ieri dalle tre confederazioni sindacali

Tutta l'industria si fermerà, dalle ore 14 alle ore 18, venerdì prossimo, 8 febbraio, in solidarietà con la dura lotta dei metallurgici, per decisione unitaria delle tre confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL. Le organizzazioni dei lavoratori hanno inoltre preso in esame l'iniziativa del presidente del Consiglio per un nuovo intervento mediato del governo nella vertenza, e rimangono in attesa degli sviluppi dell'intervento stesso, pronte a considerare — afferma un comunicato congiunto — gli eventuali risultati e le loro conseguenze.

Lo sciopero generale dell'industria ha un doppio valore: testimonierà l'appoggio di milioni di lavoratori con i loro compagni in lotta e sosterrà con grande forza obiettivi di principio comuni a tutti. Un lungo applauso ha salutato ieri a Milano l'annuncio del prossimo sciopero, durante la forte dimostrazione unitaria dei lavoratori delle fabbriche del rione Solari (tra cui la Borletti, presidiata dalla polizia, forse perché del vicepresidente della Confindustria), che rientra del programma unitario di scioperi articolati. Sono comparsi a Milano i falò degli operai, mentre si sta decidendo di presidiare in permanenza piazza del Duomo.

A Brescia, una imponente dimostrazione per le vie cittadine ha avuto luogo durante un esteso sciopero «a sorpresa»: il corteo dei metallurgici si è concluso con un comizio unitario. A Terni, una vibrante manifestazione ha avuto luogo durante lo sciopero della Bosco. A Napoli, lo sciopero ha coinvolto anche ieri parecchie fabbriche.

Il comune di Sesto San Giovanni ha stanziato due milioni per il «Fondo di resistenza» lanciato dai sindacati per i metallurgici. Intanto la Confindustria ha nuovamente minacciato la fine del contratto nazionale.

(A pag. 12 altre notizie)



TERNI — Gli operai della Bosco, durante lo sciopero unitario, sfilano, per le vie della città, con numerosi cartelli che ribadiscono le rivendicazioni.

Moro conferma la freddezza e la cautela di Colombo verso l'Inghilterra Fanfani non andrà a Parigi - Le elezioni il 5 o il 12 maggio?

Oggi arriverà a Roma il primo ministro inglese, Macmillan. Il viaggio del premier inglese, organizzato prima della crisi di Bruxelles, cade tuttavia nel pieno dell'eco, disordinata e confusa, creata dal voto francese all'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Sotto questo aspetto, questa prima visita all'estero del premier britannico, potrebbe essere interessante. Ma ieri, dopo una serie di incontri «preparatori» tra Fanfani, Piccioni, Moro, Saragat e Reale, l'opinione prevalente era che, da parte italiana, le eventuali proposte di Macmillan tese a rafforzare la posizione inglese per la ripresa dei negoziati saranno accolte «con cortese riserbo». Alcuni portavoce ufficiali affermavano addirittura che la visita di Macmillan è «prematura» giungendo troppo a ridosso della crisi di Bruxelles di cui il premier inglese, invece, è intenzionato a parlare a lungo, come dimostra il fatto che al suo seguito, contrariamente al previsto, arriva anche il trionfista protagonista del fallimento di Bruxelles, Lord Heath.

Il calendario del soggiorno romano di Macmillan è fitto di visite. Egli incontrerà Fanfani, e avrà udienza anche da Giovanni XXIII. Anche se ufficialmente non prenderanno parte ai colloqui italo-inglesi, è certo che i veri dirigenti della «politica» europea dell'Italia, Colombo e Rumor, avranno modo, incontrandosi con Lord Heath di far sentire il peso della loro estrema «cautela» nel trattare il tema della crisi di Bruxelles.

Negli ambienti politici romani, ieri, nel tracciare qualche previsione sull'esito pratico della visita di Macmillan, si faceva osservare che appare assai improbabile che, dato l'orientamento «doroteo» imperante nella nostra politica europeista, il premier possa ottenere dai governanti italiani qualcosa di più che delle «sentite condoglianze». Non va dimenticato infatti, come del resto nota il testo di una interpellanza comunista presentata al Senato, il carattere contraddittorio fra le parole esultanti dei giornali della maggioranza (che hanno scoperto, da un giorno all'altro, il «pericolo» dell'asse Parigi-Bonn fin qui difeso come «storico» anche da autorevoli esponenti e dichiarazioni della DC e del Popolo) e il reale comportamento della «delegazione Colombo» a Bruxelles. In sostanza, Macmillan potrà verificare a Roma ciò che Heath ha verificato a Bruxelles: e cioè che proprio la delegazione italiana ha facilitato il gioco francese. Fu proprio il capo «doroteo» e ministro dell'Industria Colombo infatti, all'indomani della prima sospensione della conferenza di Bruxelles, a sottolineare pesantemente su Discussioni (organo della segreteria dc) che i precedenti inglesi nei confronti del MEC autorizzavano ancora a ritenere che la Gran Bretagna fosse poco matura per entrare nella Comunità. Il che, con parole diverse, è stato l'argomento su cui De Gaulle ha fondato il suo «veto» osteggiato a parole ma subito nei fatti dalla delegazione italiana. Il carattere contraddittorio della posizione italiana — che peserà indubbiamente sui colloqui con Macmillan — emerge anche dal fatto (confermato

da un articolo della rivista *Estes*, che recava larghi segni dell'ispirazione «dorotea») che in sostanza, le attività italiane tendenti a riprendere i negoziati appaiono largamente velleitarie, visto l'abbieccamento italiano a difendere ad ogni costo (anche contro la Gran Bretagna) le attuali strutture del MEC. Tale difesa ultranzista della attuale conformazione «chiusa» e «rigida» del MEC mal si concilia con i propositi (peraltro finora solo verbali) di condurre una battaglia politica internazionale per isolare De Gaulle.

Malgrado, quindi, le calde e confortanti parole che Macmillan troverà al suo arrivo, è molto probabile che egli dovrà constatare che l'ambiguità dei governanti italiani continuerà a persistere.

Malgrado, quindi, le calde e confortanti parole che Macmillan troverà al suo arrivo, è molto probabile che egli dovrà constatare che l'ambiguità dei governanti italiani continuerà a persistere.

Malgrado, quindi, le calde e confortanti parole che Macmillan troverà al suo arrivo, è molto probabile che egli dovrà constatare che l'ambiguità dei governanti italiani continuerà a persistere.

**A pagina 3 il testo
del rapporto
Rossi Doria sui misteri
della Federconsorzi**

bloccata da DC e destre

Dichiarazioni di Natoli e Lombardi
Orlandi si dimette da vice presidente della commissione antitrust

Democristiani, missini e monarchici hanno bloccato l'inchiesta sulla Federconsorzi, il feudo dell'on. Bonomi e uno dei principali strumenti di potere della D.C. Questa — la clamorosa — e scandalosa conclusione della riunione tenuta ieri sera dalla commissione parlamentare per l'inchiesta sui monopoli. Ecco come sono andati i fatti.

All'inizio della riunione la Commissione — che doveva procedere all'interrogatorio del direttore della Federconsorzi, rag. Mizzi, uno dei più intimi collaboratori di Bonomi, si è invece occupata di un incidente sollevato dal d.c. e dal monarchico Colaninno, spalleggiato dal missino De Marzi. Si sosteneva la necessità di accertare la fuga di notizie relative ai lavori della commissione e la loro pubblicazione. In particolare veniva sollevato un problema: negli atti della commissione non compare una lettera che l'onorevole d.c. Schiratti — dirigente della FATA, una delle colleghe alla Federconsorzi — aveva indirizzato al presidente della commissione stessa, per protestare contro il documento del professor Rossi Doria, nel quale — tra le tante accuse — si documenta quella relativa a oltre 1000 miliardi dei fondi degli ammassi dei quali non è mai stato dato il rendiconto. La lettera di Schiratti, tuttavia, era stata pubblicata dall'*Espresso*. Chi aveva dato questa lettera alla stampa? I compagni Natoli (PCI) e Giolitti (PSI) hanno sostenuto che anche in questo caso doveva essere tutelata la libertà d'informazione della stampa e che avendo il rapporto del professor Manlio Rossi Doria carattere informativo, al massimo si può parlare di indiscrezioni fatte dalla stampa. Tuttavia i commissari del PCI hanno affermato che se per accertare che cosa fosse uscita la notizia la maggioranza avesse voluto procedere ad un interrogatorio dei giornalisti, essi non si sarebbero opposti.

Il dibattito si è fatto acciaccato. Il d.c. Merenda, spalleggiato da Covelli e dal missino De Marzi ha proposto che l'accertamento sulla fuga delle notizie venisse fatto dal presidente della commissione Dosi. La proposta è stata accolta con la massima opposizione da parte di comunisti e socialisti. Il compagno Natoli ha posto al presidente un problema di moralità: dal momento che lo stesso poteva essere sospettato, come poteva fare l'inchiesta? Si è giunti al voto: d.c., monarchici e fascisti hanno votato per affidare al Dosi l'accertamento sulle notizie pubblicate dalla stampa. Ma la manovra era così giunta solo alla prima parte. Subito dopo il voto le sinistre hanno chiesto che la commissione fissasse il suo calendario di lavori riprendendo gli interrogatori sulla Federconsorzi. Si è levato di nuovo Covelli il quale ha invece proposto che la commissione attendesse l'esito dell'accertamento del presidente prima di continuare tutta la sua attività.

Le sinistre sono insorte: «Volete in questo modo insabbiare tutto il lavoro della commissione», hanno affermato Natoli e Giolitti, mentre il compagno Lombardi abbandonava l'aula. «Siete i comunisti della Federconsorzi e di Pesenti!» hanno più volte gridato i commissari delle sinistre. La maggioranza, formata dalla DC, dai monarchici e dai fascisti hanno votato per l'interrogatorio dei giornalisti... d. l.

(Segue a pagina 3)

I nuovi Bonaventura

A bordo della navicella democristiana non regna la calma. Ci si rende infatti conto che l'indimenticabile signor Bonaventura (che da ogni innocente avventurata uscita sempre col suo bravo milione) è stato ormai soppiantato nell'mente di grandi e piccini — dai più moderni e originali gerarchi e amici fedeli della DC, che dalle loro non proprio innocenti avventure escono (i tempi sono cambiati) non più con un milione ma con un miliardo e perfino con un miliardo.

E' bastato che uno studioso — il prof. Manlio Rossi Doria — fosse invitato a riferire alla Commissione parlamentare antitrust quanto sapeva sulla Federconsorzi, perché uno scandalo di proporzioni enormi, già numerose volte denunciato dai comunisti nel passato, venisse definitivamente alla luce con dati e cifre precise: mille miliardi (l'on. Bonomi: ecco un nuovo Bonaventura della DC) sono scomparsi nelle pieghe dei conti della Federconsorzi relativi a un decennio di gestione dell'ammasso del grano per conto dello Stato. E subito, com'era da attendersi, si sono messi in movimento fascisti, monarchici e moro-dorotei per impedire che la inchiesta sulla Federconsorzi segua il suo corso assieme a quella sui monopoli farmaceutici e del cemento, arrivando fino al punto di mettere una pietra tombale, in pratica, sulla commissione anti-trust.

Ma la storia dei Bonaventura non si ferma qui. Ancora a tacere del noto Mastrella — quella particolare specie di «doganiere» terreno, colto col suo bravo miliardo sotto il braccio, e con potenti amici nel sottogoverno — ieri puntualmente altri personaggi del miracolo hanno fatto capolino dietro i veli di un nuovo scandalo: quello della TETI. E ancora una volta si tratta di amici o dirigenti d.c.

Disonestà, malcostume,